

il rombo



“il Rombo”, ovvero radio – naja degli ex-artiglieri pratesi

N° 177

ilrombo.radonaja@libero.it

2 giugno 2020



2 giugno

festa della Repubblica

Il rombo. 2



Festa della Repubblica in sordina quest'anno

a **Prato** con una cerimonia ridotta all'osso in piazza Santa Maria delle Carceri a cui hanno assistito circa 200 persone. Autorità presenti il minimo indispensabile e tutte rigorosamente in mascherina, fra le quali il prefetto Lucia Volpe alla sua prima uscita pubblica, il vescovo Giovanni Nerbini, il deputato Antonello Giacomelli, il senatore Patrizio La Pietra, i vertici delle forze dell'ordine e naturalmente il sindaco Biffoni.

Una cerimonia diciamo pure sin troppo familiare per colpa è vero del virus cinese ma forse anche per l'eccessiva prudenza delle autorità che, a scanso d'equivoci, hanno deciso di lasciar fuori anche le rappresentanze dell'associativismo, associazioni d'Arma in testa. E ci è dispiaciuto.

Senza trasgredire le vigenti norme anti-virus sarebbe stato più coerente farci presenziare, non diciamo con un numero rilevante di persone, come succedeva in passato, ma potevano almeno permetterci di schierare i nostri standardi con i soli alfieri. Com'è ad esempio avvenuto a



Montemurlo, dove, come riportano le cronache "Alla cerimonia presieduta dal sindaco Simone Calamai hanno preso parte anche il presidente della Provincia di Prato, Francesco Puggelli, il

consigliere regionale, Nicola Ciolini, il comandante della tenenza dei Carabinieri di Montemurlo, il rappresentante della polizia penitenziaria, dei vigili del fuoco, l'ispettore della polizia municipale, Stefano Melani ed i rappresentanti delle associazioni locali".



Il rombo. 3

Dalla cronaca locale, per ora:



Gli artiglieri pratesi consegnano mascherine anti contagio virus al Sindaco di Vaiano Primo Bosi



La onlus regalami un sorriso in collaborazione con l'Associazione ex Artiglieri d'Italia rappresentata da Piero Giuliani, ha consegnato alla presenza della consigliera Regionale Ilaria Bugetti alla Cooperativa Sociale SARAH le mascherine FFP2 destinate agli operatori sanitari.



15 maggio 2020 - Continua la distribuzione delle mascherine alla Guardia di Seano, grazie alla collaborazione tra Onlus Regalami un sorriso, gli ex artiglieri pratesi e Lions Club Poggio a Caiano Camignano Mediceo. Alla sezione seane della confraternita sono state consegnate delle mascherine, preziosissimo presidio per tutti i volontari impegnati in prima linea

DONA IL 5 X 1000 ALLA ONLUS REGALAMI UN SORRISO

SCELTA PER LA DESTINAZIONE DEL CINQUE PER MILLE DELL'IRPEF (in caso di scelta FIRMARE in UNO degli spazi sottostanti)

Sostegno del volontariato e delle altre organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale e delle associazioni e fondazioni riconosciute che operano nei settori di cui all'art. 10, c. 1, lett a), del D.Lgs. n. 460 del 1997

PIRELLA

Codice fiscale del beneficiario (eventuale): **92076170486**

5 x 1 😊😊😊

E' semplice. Devi solo fare la tua firma e scrivere il nostro codice fiscale **92076170486** nel primo riquadro in alto riservato alle O.N.L.U.S. nel modello della dichiarazione dei redditi o CUD



COMPLIMENTI

all 'amico Riccardo Buscemi, presidente della Sezione ANArtl di Pisa per la nomina a Cavaliere al merito della Repubblica Italiana.



Il Generale di Corpo d'armata Carlo Lamanna, artigliere, ha passato il comando della Divisione "Vittorio Veneto", al Generale di divisione Angelo Michele Ristuccia. Al termine della cerimonia, per pochi intimi mascherati, svoltasi nella caserma Predieri il Generale Lamanna ha ricevuto il grado di Generale di Corpo d'armata, promozione che lo porta a rivestire il grado apicale della carriera militare con il quale andrà a ricoprire un prestigioso incarico presso lo Stato maggiore dell'Esercito a Roma.

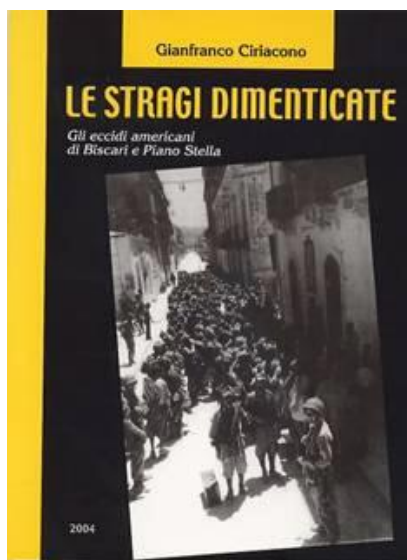
I suoi incarichi di comando come artigliere sono stati al 35° Gruppo Artiglieria campale "Riolo", al 121° Reggimento c.a. a Bologna nonché come comandante di reggimento al 17° artiglieria contraerei "Sforzesca" a Sabaudia dove successivamente è stato vicecomandante del Comando Artiglieria contraerei.

Complimenti, Comandante e "ad maiora".

Controlla tua sorella

Avete presente gli ausiliari del traffico? Quei simpaticoni assunti al solo scopo di far multe nelle zone blu? Bèh, ne arriveranno altri 60mila in tutta Italia. Si chiameranno "controllori civici" e dovranno sorvegliarci nelle fasi 2 e 3 del dopo Covid, perché non violiamo le norme su mascherine, contatti e distanze, cioè per fare quello che 400mila fra carabinieri, poliziotti e vigili urbani non riescono a fare. Tra selezione, assunzione e addestramento scenderanno in campo a pandemia finita, ma li pagheremo da subito. Oziosi e costosi. A meno che li mandino allo sbaraglio subito, e allora mi voglio divertire. Mai far conoscere il potere a chi non la regge. Fra questi ausiliari ci saranno (in maggioranza, spero) quelli che si accontenteranno della facile paga e baderanno a tirare avanti senza creare problemi, senza imbucare moide, esasperare spiagge e correre pericoli. Ma ci saranno anche i surrealisti del potere che si sentiranno Torquemada, gireranno armati di metro per eccipire il centimetro, chiederanno i documenti a tutti, verificheranno legami e parentele, esigeranno i certificati di sanificazione dagli osti, chiameranno di continuo le pattuglie, tarantolati da quel miserabile surrogato di potere a loro dato. L'abbiamo già vista ai balconi, questa sottospecie umana, ed erano sbirri volontari, non pagati. Figurateveli arruolati e stipendiati. Così, poiché la gente costretta a vivere con 600 euro al mese non ci sta a pagarne 450 di multa per aver dato una pacca sulla spalla a un amico, voleranno insulti, ceffoni o vendette peggiori. Ma loro, i volontari, sopporteranno volentieri: sanno già che, come precari dello Stato, saranno presto regolarizzati dall'ennesima sanatoria. Zalone docet.

collino@cronacaqui.it



Le stragi dimenticate

Aeroporto di Biscari (il piccolo aeroporto di Santo Pietro (o di Biscari poi Acate) non era altro che una corta pista per il decollo e l'atterraggio degli Ju-87 Stukas tedeschi, situato tra Caltagirone e Vittoria dal quale decollano gli aerei per colpire le retrovie americane dello sbarco). Il 14 luglio 1943 il 180° fanteria USA va all'assalto dell'aeroporto, difeso da un reparto italiano e dai paracadutisti tedeschi della "Hermann Goering": i fanti del 180° non hanno mai combattuto e l'attacco al piccolo aeroporto è il loro battesimo del fuoco. Lo scontro è aspro e solo verso mezzogiorno le truppe dell'Asse iniziano a cedere: un gruppo di 38 soldati italiani s'arrende e gli uomini s'accoccolano nella polvere bruciata dal sole siciliano, stanchi, stufi, pronti a finire dietro al filo spinato. Ma il capitano John T. Compton dà un ordine che sulle prime non è nemmeno compreso ma che viene prontamente attuato: i 38 italiani vengono allineati al bordo della strada e fucilati all'istante in oltraggio a tutte le leggi di guerra. Poco dopo s'arrendono altri 45 italiani e 3 tedeschi, 38 (36) dei quali (quelli in grado di camminare) sono affidati al sergente Horace T. West per essere portati nelle retrovie

ed essere interrogati. Ci sono 14 chilometri da percorrere a piedi per giungere alla meta. Forse condizionato dal comportamento del superiore, forse disturbato dalla lunga marcia sotto il sole cocente, il sergente West dopo un paio di chilometri si volta e sventaglia con il mitra la colonna dei prigionieri

"Dai documenti in possesso si evince un interessamento delle alte sfere militari per non far trapelare nulla agli organi di stampa, pare che esista un carteggio tra il Generale Patton e il suo vice Bradley in cui il primo cerca di dissuadere Bradley di rendere pubblica la vicenda di Biscari. Tra i documenti si trovano anche lettere del futuro Presidente Eisenhower e di Membri del Congresso in cui si chiedeva una revisione del processo. Nei due processi celebrati si cercò di salvaguardare gli ufficiali, infatti l'unico ad essere condannato è il sergente H. West". "Nel mio studio si fa riferimento allo stato d'animo dei soldati, alla preparazione, alle motivazioni e all'origine dei soldati americani, insomma una spaccato sociologico delle truppe. Ad ingrossare le fila dell'esercito statunitense erano soprattutto le classi impoverite dalla crisi economica del 1929. (Anche il sergente West si era visto costretto ad abbandonare il grembiule da cuoco per l'uniforme americana).

"Il Capitano Compton, dagli studi in mio possesso pare sia rimasto ucciso nello sbarco di Salerno sempre nel 1943 (ma altre fonti dicono di no), della vita del sergente West poco si sa. So soltanto che, prima la Procura Militare di Padova, e poi quella di Palermo competente territorialmente, hanno chiesto all'Interpol di accertare che fine abbiano fatto sette militari che parteciparono alle stragi". E' rimasto il mistero dei resti di questi soldati italiani, molti originari della provincia di Brescia (Attilio Bonariva, Santo Monteverdi, Leone Pontara, Battista Piardi, Gottardo Toninelli, Pietro Vaccari, Mario Zani, Celestino Bressanini. Cadde il mio compaesano Aldo Capitanio. Cadde il bello della compagnia, il magazziniere Angelo Fasolo di Camin, nel padovano. Cadde Salvatore Campailla, che era un siciliano, ma faceva il postino a Nervi. Cadde Sante Zogno di Lodi.), che non furono mai ritrovati. "È mia convinzione, confermata anche da qualche accenno degli Atti della Corte Marziale, che i corpi degli sventurati soldati italiani si trovino presso cimiteri militari americani. Di certo negli archivi storici italiani questi uomini, di cui sono riuscito a ricostruire le generalità, risultano dispersi. Ancora, oggi, le famiglie di quei soldati che ebbero la sventura di incrociare le divise delle truppe americane, rimangono in attesa di notizie certe e di un giaciglio dove poter ricordare con un fiore ed una lacrima il parente morto in guerra".

"Che la storia la scrivano i vincitori è fatto arcinoto e ciò può trovare una spiegazione, seppure perversa ed inaccettabile, laddove si tratti di storici appartenenti alla Nazione vincitrice, ma nel nostro caso ciò che ripugna è il silenzio degli storici di casa nostra, di quelli che per più di 60 anni non hanno ritenuto importante studiare, indagare, informarsi ed informare sugli accadimenti di quei giorni. C'è voluto il mio lavoro di ricerca per aprire il caso. Ritengo che dopo sessantadue anni occorra ristabilire la verità storica sugli eccidi di Biscari e Piano Stella: sarebbe seppur tardivo, un atto di giustizia e il giusto riconoscimento per il tributo di sangue pagato dalla nostra gente".

"L'icona del soldato americano rappresentava la libertà, dolciumi, sigarette e razioni C. L'America aveva mandato la crema della sua gioventù in tutto il mondo, non a conquistare ma a liberare, non a terrorizzare ma ad aiutare. Grazie alla martellante e danarosa propaganda che ha bombardato il mondo per sessant'anni, l'opinione pubblica ha, in linea di massima, recepito e fatta propria, come verità di fede, questa oleografia storico-militare, tanto che nessuno ha mai pensato di sottoporre a verifica il comportamento reale degli arcangeli della libertà e della democrazia. Questo è certamente uno dei motivi per cui la popolazione locale ha faticato a creare una memoria comune, l'altro dato è che i 73 soldati, per lo più bresciani, non avevano alcun rapporto di parentela o sociale con il territorio, pertanto la loro scomparsa non è stata notata da nessuno.



Le sfide che il giovane Regno d'Italia dovette affrontare durante la Grande Guerra e le difficoltà con cui fu costretto a misurarsi il suo esercito non hanno pari tra le altre nazioni belligeranti. Dal 1915, dopo la sua entrata nel conflitto contro gli Imperi centrali, esso fu duramente impegnato a nord-est contro le forze austro-ungariche trincerate sulle montagne e, allo stesso tempo, fu chiamato a operare su fronti secondari nei Balcani e in Libia. Le ripetute e sanguinose offensive dell'Isonzo culminarono nella rotta di Caporetto, alla quale tuttavia seguì un sorprendente riscatto, fino alla vittoria finale nel 1918. Questo sintetico ma esauriente studio descrive le operazioni condotte dal Regio Esercito italiano e ne illustra organizzazione, uniformi, armamento ed equipaggiamenti, soffermandosi anche sulle celebri "compagnie della morte" e sul reparto d'assalto degli Arditi.

David Nicolle – **L'ESERCITO ITALIANO NELLA PRIMA GUERRA MONDIALE**

Collana: BAM – Biblioteca d'arte militare – Soldati, n. 77

I Ceki scelgono il CAESAr

Dopo aver vinto il mercato dei corazzati per il trasporto di personale con Titus, il gruppo francese Nexter è appena stato selezionato dal Ministero della Difesa ceco per la consegna di 52 camion dotati del sistema di artiglieria [CAESAr] in versione "alta intensità". Questi sistemi sostituiranno i vecchi semoventi Dana ZTS da 152 mm in servizio da oltre 40 anni.

Secondo Praga, questa scelta del semovente francese è stata fatta dopo diversi studi che hanno permesso di valutare ben otto sistemi concorrenti proposti da diversi produttori. "Da un confronto di 80 parametri di base, il CAESAr appariva chiaramente il migliore per sostituire gli sbandati di Dana del 13°



reggimento di artiglieria", ha dichiarato il Ministero della Difesa ceco.

Per modernizzare la sua artiglieria, la forza di terra ceca si è concentrata sul rispetto degli standard NATO e sulla possibilità di sparare proiettili di 155 mm a 40 km di distanza.

"Il CAESAr ha una gittata di 55 km con munizioni speciali e 42 km con munizioni standard. Inoltre, secondo il lavoro di confronto con studi di mercato e studi di fattibilità, rappresenta anche l'opzione economicamente più vantaggiosa", poiché i suoi concorrenti erano più costosi del 50% secondo gli stessi parametri, specifica il Ministero della Difesa ceco.

Il modello CAESAr che Praga sta per ordinare sarà montato su un telaio Tatra T815 8 × 8,

come quello scelto dalla Danimarca.

"L'industria della difesa ceca deve avere una parte importante nel contratto. Questa sarà una delle nostre priorità durante i negoziati. [...] L'assemblea finale [...] dovrebbe essere trasferita nella Repubblica Ceca e le società statali e private dovrebbero essere coinvolte", ha detto Praga.

Il valore totale del contratto è stimato a 224 milioni di euro, il che comporta un costo unitario di circa 4 milioni di euro per ciascun CAESAr. Le consegne dovrebbero iniziare nel 2022 e terminare nel 2026. Questi sistemi di artiglieria "fanno parte dell'armamento della brigata pesante, che abbiamo promesso di costruire entro il 2026", ricorda Praga.

Come promemoria, il bilancio della difesa ceca ammonta a circa 2,5 miliardi di euro [1,19% del PIL], per una forza lavoro di 25.000 soldati. La Repubblica Ceca è uno dei paesi europei più impegnati nel Sahel, con quasi 120 soldati impegnati nell'EUTM Mali. Questa presenza sarà accentuata nei prossimi mesi, poiché Praga ha annunciato l'impegno di 60 commando nella Task Force Takuba, l'unità europea delle forze speciali lanciata dalla Francia per sostenere l'Operazione Barkhane.

Ars dimicandi

La mostra, intitolata **Ars dimicandi**, è la XVI collettiva d'arte organizzata dalla nostra Federazione, dall'Associazione Medaglie d'Oro al Valore Atletico (AMOVA) e dall'unione Stampa Sportiva Italiana (USSI) ha ottenuto un indiscutibile quanto prevedibile successo.

Alla mostra sono stati invitati 10 artisti, chiedendo loro di realizzare un'opera ciascuno sul tema della mostra. Le opere, esposte nel salone antistante l'Aula Magna del Museo, sono state molto apprezzate sia dal pubblico che ha partecipato al convegno, sia dal pubblico che ha partecipato alla manifestazione svoltasi al Centro Olimpico FIJLKAM: *Il laboratorio delle opportunità*. Durante *Il laboratorio delle opportunità*, all'interno del Museo, sono stati tenuti dei brevi corsi di pittura e disegno, gestiti dagli artisti **Ercole Bolognesi**, **Fabio e Lanfranco Finocchioli**, **Lucio Trojano**.

I dieci sono stati artisti invitati alla mostra **Ars dimicandi** sono: **Ercole Bolognesi**, *La battaglia di Issò*, olio su tela, **Alfredo Ferri**, *Esodo*, acrilico su tela, **Fabio Finocchioli**, *L'un contro l'altro armato*, acrilici su tela **Lanfranco Finocchioli**, *Ettore e Achille: la sfida*, olio e smalti su tela **Silvia Girlanda**, *Achille e Pentessilea*, terracotta e ingobbio **Roberta Gulotta**, *Le macchine di Leonardo*, tempera acrilica su tela a vernice dorata **Irene Macaluso**, *Leonida e i Trecento*, porcellana

Egidio Scardamaglia, *Morte di Ettore*, olio su MDF **Luigi Antonio Speranza**, *Gladiatori*, ferro e legno **Lucio Trojano**, *Moderno cavallo di Troia*. Nel cartoncino di programmazione pubblicato nel 2500° anniversari della battaglia al passo delle Termopili è stata inserita l'immagine del re di Sparta **Leonida**. A proposito del quale sono state riportate tre frasi attribuitegli da **anniversario** dell'epica difesa del passo delle Termopili. In ricordo di Leonida (540-480 a.C.) Plutarco.



Qualcuno gli chiese: «Leonida, sei venuto con così pochi uomini a combattere contro un'armata?». Ed egli rispose: «Sono comunque molti, visto che li ho portati qui a morire».

Un soldato disse: «Non riusciamo neanche a vedere il sole, tanto sono fitte le frecce dei Persiani». Leonida replicò: «Meglio così: potremo combattere all'ombra».

Quando Serse gli intimò di consegnare le armi, gli rispose: «Vieni a prenderle».

Un soldato disse: «Non riusciamo neanche a vedere il sole, tanto sono fitte le frecce dei Persiani». Leonida replicò: «Meglio così: potremo combattere all'ombra».

Quando Serse gli intimò di consegnare le armi, gli rispose: «Vieni a prenderle».



San Sosti

LA CHIESA MADRE E IL CAMPANILE
L'OROLOGIO E LE CAMPANE
LA CAPPELLA DEL CARMINE
IL SANTUARIO DEL PETTORUTO
IL MUNICIPIO
IL FIUME ROSA
IL CALVARIO CON LE TRE CROCI.
LE PERSONE CHE GUARDANO NEGLI OCCHI
ASCOLTANO E DIALOGANO.
IL MESTIERE
LA MULA REGINA
IL BATTITO DEI FERRI.
OGGI
SENTO ANCORA QUEL SUONO
CHE DONA ALLA MIA VITA
LA MELODIA DELLA FANCIULLEZZA
L'AMORE GRANDE PER IL MIO PAESE.

Antonio Cozzitorto

Il rombo.8

Nei giorni scorsi abbiamo avuto la copia della lettera indirizzata dal Presidente nazionale dell'Associazione paracadutisti d'Italia alla presidente della 4° Commissione Permanente (Difesa) On. Laura Garavini, lettera che riproduciamo qui di seguito.



**ASSOCIAZIONE NAZIONALE
PARACADUTISTI D'ITALIA**
Il Presidente Nazionale

Livorno, 31 maggio 2020

*Onorevole Garavini,
Signora Presidente,*

con il DDL 1371 discusso dalla Sua Commissione in data 19 maggio 2020 *l'iter per l'istituzione di una giornata nazionale in onore degli Alpini.*

Al riguardo, a nome mio personale e dell'Associazione Nazionale Paracadutisti d'Italia di cui sono Presidente, Le esprimo la ferma contrarietà a tale iniziativa, che a nostro avviso rappresenta una mancanza di rispetto assoluta nei confronti dell'Esercito nel suo complesso.

Mi rendo conto che l'espressione Le potrebbe sembrare eccessiva ma, al contrario, mi limito a parlare di mancanza di rispetto per non adombrare altre più gravi colpe e responsabilità a carico di chi questa iniziativa ha voluto. Tra queste, quella di mettere, per la prima volta nella storia militare italiana, una parte dell'Esercito contro le altre. Tra di noi, infatti, non ci siamo mai posti il problema di quale fosse l'Arma o Specialità più gloriosa, cosa che invece viene ora sollecitata con questa lavagna dei "buoni", che implica ovviamente anche l'esistenza di una diversa lavagna dei "meno buoni", se non dei "cattivi" (noi paracadutisti ci iscriviamo di diritto in quest'ultima, come si sa, per vocazione).

A parte le battute, gli alpini sono una delle tante specialità dell'Arma di Fanteria, come i paracadutisti, carristi, bersaglieri, granatieri, lagunari e fanti aeromobili e meccanizzati (una volta si dicevano "di linea") e non sono un "Corpo" a se stante, che è possibile isolare dal resto dell'Esercito. Rappresentano una realtà nobilissima e importante, meritevole di ammirazione per quello che ha fatto in guerra e anche in pace, ma non hanno l'esclusiva dell'onore militare. Per questo, con l'istituzione a livello nazionale di una giornata solo a loro dedicata si configurerebbe uno "smarcamento" dal resto delle altre Armi e Specialità dell'Esercito che non sono a loro inferiori in termini di sacrifici e di meriti acquisiti nei confronti dell'Italia. Anzi!

Penso ai circa 600 mila fanti di linea, bersaglieri, granatieri, artiglieri, cavalieri caduti durante la prima Guerra Mondiale sul Carso e sull'Altopiano di Asiago, ai bersaglieri che combatterono e morirono fianco a fianco degli alpini sul Don vent'anni dopo, benché equipaggiati in maniera leggera, ai carristi che con motocarrozze risibili sfidarono la pesantissima Armata corazzata di Montgomery in Egitto, ai paracadutisti che ad El Alamein

combattono appiedati contro le unità carri britanniche, ma anche ai cavalieri che sempre in Russia caricarono a cavallo le unità blindate russe e in Etiopia quelle inglesi (con le indimenticabili ed eroiche Penne di Falco eritree). Potrei continuare a lungo, parlando anche delle altre Armi (Artiglieria, Genio, Trasmissioni, TRAMAT e Carabinieri – allora erano dell'Esercito come tutti noi) e Specialità, come i lagunari eredi dei Fanti da Mar veneziani, ma non sono uno storico e non credo che Lei abbia tempo da dedicare ad un approfondimento in merito.

Infatti, ritengo che questo DDL non si riproponga di celebrare le maggiori glorie militari delle Penne Nere, impresa ingenerosa come minimo nei confronti dei circa due milioni di giovani morti a partire dalle guerre di indipendenza, ma tutt'al più di onorare un'Associazione d'Arma certamente benemerita, con un occhio al suo peso sociale e, temo, elettorale. Insomma, se si trattasse di un'associazione che naviga sui 10-20 mila soci anziché sui 360 mila, come la massa delle altre, forse la proposta non sarebbe stata neppure avanzata, e questo non è eticamente corretto sotto il profilo militare. Ma, credo, neanche sotto quello politico.

Infatti, in una fase storica come l'attuale, quando di tutto si parla tranne che di esigenze dell'Esercito, falciato da una carenza di risorse che ne riduce all'inverosimile le capacità operative e nella quale la proposta di ripristinare quella del 4 novembre come una festa nazionale non commuove i distratti nipotini dei Caduti di allora, l'iniziativa assume il sapore di una "presa di distanza" dalle altre Armi e Specialità (e Forze Armate), assolutamente inaccettabile. E non parlo solo da paracadutista, ma soprattutto da Soldato.

Insomma, se veramente la Commissione vuole marcare con un provvedimento simbolico importante il suo mandato, provi a ripristinare la festività nazionale del 4 novembre, quale ricorrenza inclusiva e non divisiva nella quale ci si riconosca tutti. E che in questi tempi della canaglia ci sia bisogno di simboli unificanti e non di occasioni per dividerci sempre più credo che sia sotto l'occhio di tutti! Sarebbe un omaggio al Milite Ignoto, quel contadino con le stellette sepolto all'Altare della Patria del quale non conosciamo nome, unità e mostrine, ma solo l'appartenenza ad un'Esercito che – tutto – ebbe il merito di sancire col suo sangue la nascita di un'Italia dignitosa e forte. E che vorremmo tutti rimanesse almeno degna.

IL PRESIDENTE NAZIONALE
Gen.C.A.(ris.)Marco BERTOLINI

Marco Bertolini

BUCHETTE ANTICONTAGIO, IERI E OGGI

Come ci ricorda Diletta Corsini riferendosi a Daniela Adinolfi di “la Repubblica”, è stato da poco ritrovato in un libro del 1634 la più antica attestazione di vendita del vino dai nostri amati finestrini, sia pure nelle particolari condizioni imposte dall'epidemia... Già, perché le buchette si prestano magnificamente al commercio “anticontagio”, oggi come ieri!

La buchetta di via dell'Isola delle Stinche che fin dall'inizio della pandemia è stata riaperta e riattivata dal Vivoli per la vendita di cappuccini e gelati in vaschetta e non di vino. Questo finestrino, come quello a lui vicino dell'Osteria delle Brache in Piazza Peruzzi, e quello di Babae in Santo Spirito, ci ha riportati di colpo indietro nel tempo: possiamo di nuovo sperimentare la funzione originaria delle buchette: il commercio a distanza. Obbligatorio, peraltro, durante il tempo di peste!

Nella *Relazione del Contagio stato in Firenze l'anno 1630 e 1633* Francesco Rondinelli, studioso e accademico fiorentino – narra che durante la terribile epidemia che funestò l'intera Europa in due riprese, coloro che vendevano il vino dai propri palazzi - per evitare di contagiarsi entrando in contatto con gli acquirenti – ricevevano il pagamento non direttamente con le mani ma con una paletta metallica e li mettevano subito a nell'aceto per disinfettarli. Evitavano poi, per precauzione, di maneggiare i



fiaschi portati dai clienti o di barattare i vuoti. Si poteva procedere in due modi: o il cliente acquistava il vino già infiascato attraverso il finestrino, o procedeva a riempire il proprio fiasco attraverso una cannella (cioè un tubicino metallico) alimentata da un recipiente posto all'interno. Va da sé che il vinaio del palazzo doveva avervi già versato il contenuto di un fiasco riempito in cantina. Per gravità il vino arrivava al fiasco del compratore! In questo testo così antico non si parla ancora di “bucchetta” o di “finestrino” ma di un generico “sportello”.



La *Relazione del contagio* ebbe una riedizione nel 1714, mancante sia della *Canzone di Francesco Rovai* sia del *Ragguaglio*. In compenso essa conteneva un'aggiunta di tutte le più famose

pestilenze scoppiate nel mondo e, nella Prefazione, una sintetica vita dell'autore, premiato per quest'opera dal granduca Ferdinando II de' Medici con la nomina a bibliotecario granducale e poi con quella a istitutore della futura granduchessa Vittoria della Rovere.

Ma non è stata la pandemia del corona virus a invogliare la riapertura di queste storiche finestrelle sulle nobili facciate ed attraverso le quali in epoche remote, più per sicurezza che per altro gli aristocratici vendevano vino in città.



Ma all'origine, appunto, **bucchette del vino**. Il “passaggio” dei “**toscanelli**”, le fiaschette tipiche in vetro rivestito da erbe palustri come la “sala” e il “rascello” che si coglievano per lo più dalle parti di Empoli, direttamente dal produttore/venditore al consumatore, senza l'intermediazione delle “celle”, delle osterie.

Qualcuna è diventata una **aristocratica cassetta della posta**, con la sua graziosa finitura in pietra serena, e la fessura pronta a inghiottire i segreti di carta. Un'altra si è velocemente attualizzata, divenendo una comoda buchetta per gelato take-away in tempo di Coronavirus, come quella della Gelateria Vivoli.

Bucchette del vino. Il Latini, oste antico e gran dispensiere di rosso delle campagne, ne ha un paio vicino all'ingresso dell'**Antica**



Fiaschetteria – sì, merita le maiuscole – di via de' Palchetti, ha pensato bene di perpetuare il ricordo con un paio di classici “gottini” piazzati lì sul davanzalino davanti allo sportello. Bicchieri che, ahimé, scopro di origini piemontesi, ma che inquadrano di sicuro l'antica propensione al vino dei fiorentini. Già. **Bevi il vino, e lascia andar l'acqua al mulino**.

Poi ci sono quelle “**filologiche**”. Poche, a dire il vero, ma fedelissime all'origine, e finalmente capaci di spiegare l'origine di quei piccoli tabernacoli, quelle aperture spesso anche ben decorate che occhieggiano su tanti palazzi di Firenze. Fermatevi, per esempio, davanti al **Palazzo Capponi**, poco distante dal Ponte Vecchio, tra via de' Bardi e la piazza Santa Maria in Soprano: sopra lo sportellino, leggerete “**cantina Capponi**”. Iscrizione non originale, certo, ma eloquente.



PRIMA BATTAGLIA DELL'ISONZO

Allo scoppio della guerra le truppe italiane schierate sul fronte isontino comprendevano 15 divisioni di fanteria, e due di cavalleria raggruppate il due Armate: la 2a del generale Frugoni schierata da Monte Maggiore al fiume Judro e la 3° del duca d'Aosta schierata da Prepotto al mare con una forza complessiva di 250 battaglioni di fanteria, 110 squadroni di cavalleria e 242 batterie d'artiglieria a cui si contrapponevano 79 battaglioni, 11 squadroni di cavalleria e 76 batterie di artiglieria al comando del generale Svetozar Borojević.

Le posizioni degli austriaci erano estremamente vantaggiose perché permettevano loro di sfruttare le difese naturali offerte dalle zone montuose dove bastavano poche truppe per difendere lunghi loro truppe erano assai bene addestrate. Diversamente dalle diverse ragioni, non ultima quella della difficoltà di dovuta al fatto che la quasi totalità dei nostri soldati si diversi dialetti e non il italiano e l'analfabetismo era a livelli sostanza il compito di Borojević era solo quello di tenere la resistere sul Carso.



sembravano perfetti ma alcuni fattori (la troppa cautela, l'errata degli ordini, i ritardi e la stessa conformazione del terreno) negativamente le operazioni dell'esercito italiano. In alcune sue generale Cadorna ebbe a dire: «Le forze austro-ungariche alla all'inizio delle ostilità essendo scarse, avremmo potuto celermente anche colla 3ª Armata verso il Carso. Ma si deve fatto che non potevamo raggiungere lo stato di mobilitazione verso la metà di giugno e che in questo frattempo il nemico

poteva trasportare sulla fronte Giulia una quantità di forze già mobilitate colla ricca rete ferroviaria di cui disponeva [...] Le voci abilmente sparse dagli austriaci di formidabili fortificazioni, di strade minate, ecc., attutirono in qualche comandante lo slancio offensivo, già poco sviluppato dall'educazione di pace. [...] Alcuni si lasciarono impressionare, tanto che la 1ª Divisione di Cavalleria che avrebbe dovuto, secondo gli ordini ricevuti, operare di sorpresa ai ponti di Pieris sull'Isonzo, impedirne la distruzione, e gettarsi possibilmente al di là del fiume, non avanzò che di alcuni chilometri, preoccupata di non perdere contatto colle divisioni di cavalleria, che avanzavano lateralmente, dando così agio agli Austriaci di rovinare nel pomeriggio di quello stesso giorno il ponte ferroviario e di abbruciare quello in legno della strada ordinaria.»

Gorizia era difesa da linee di trincee che erano collegate con le quote di Sabotino-Oslavia-Podgora trasformate in fortini quasi inespugnabili. Le opere furono rafforzate da altri ordini di trincee che componevano la seconda e la terza linea. La seconda linea non era molto lontana dalla prima (circa 100 m); la terza linea (500 m) riusciva ad accogliere l'arrivo delle truppe di rincalzo che da lì dipartivano per le linee più avanzate.



Nel settore dell'alto Isonzo le difese erano formate da linee di trincee continue sui versanti aspri e difficili da scalare. Il settore meno fortificato della difesa austriaca era proprio il settore del Carso. I soldati italiani si trovarono di fronte ad opere non ancora complete data la natura del terreno e il poco tempo avuto a disposizione dai soldati austro-ungarici (una quindicina di giorni in tutto).

In base ai piani offensivi di Cadorna le nostre truppe irrupero sul confine per assicurarsi buone basi di partenza per le operazioni successive. Sul fronte Giulio conquistarono la conca di Caporetto, la dorsale tra Isonzo e Judrio, e dilagarono nella pianura friulana occupando Cormons, Cervignano e Grado.

Ma il progredire divenne sempre più arduo e sanguinoso perché il nemico, oltre ad una più lunga esperienza di guerra di trincea godeva anche del vantaggio delle posizioni: tutte dominanti.

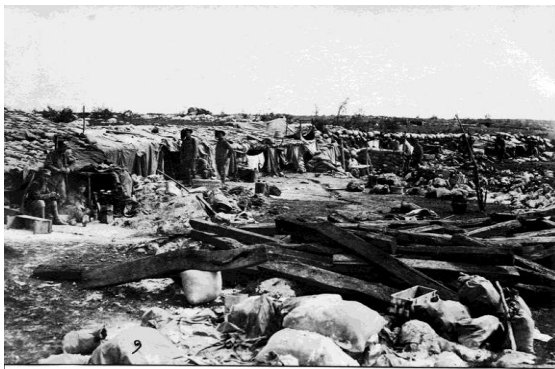
Ai primi di giugno, venne occupata Gradisca e, forzato l'Isonzo a Plava, creata una testa di ponte che impediva al nemico le comunicazioni per il fondo valle. Venne poi occupata Monfalcone ed il 16 conquistato il M. Nero. Nei primi giorni di giugno, viene occupata Gradisca, oltre l'Isonzo, e

impedendo così al nemico di comunicare con il fondo valle. Il 9 giugno fu poi occupata Monfalcone e, il 16 giugno, parte del Monte Nero. Gli italiani ottennero anche Tolmino, le alture nelle vicinanze di Plezzo e il Monte Colovrat. L'avanzata divenne però molto difficile perché gli austro-ungarici, come s'è detto, dominavano le posizioni strategiche ed avevano molta più esperienza di guerra degli italiani, esperienza maturata nei primi otto mesi di guerra combattuta in Galizia.

Dopo queste avvisaglie il 23 giugno ebbe ufficialmente il via la "1ª battaglia dell'Isonzo", con la 2ª Armata che punta su Lubiana (!) e la 3ª Armata alla conquista di Trieste.

Il rombo.11

Ricevuti gli ordini la 2° Armata avrebbe dovuto occupare Tolmino ma l'attacco iniziò solamente nelle prime ore del 3 luglio, quando negli altri settori del fronte la lotta era già cominciata. Nel settore Saga-Polounik-Vrsic, ad esempio



l'11° reggimento della Divisione bersaglieri occupò la stretta di Saga, la cresta del Polounik e le falde occidentali del Vrsic.

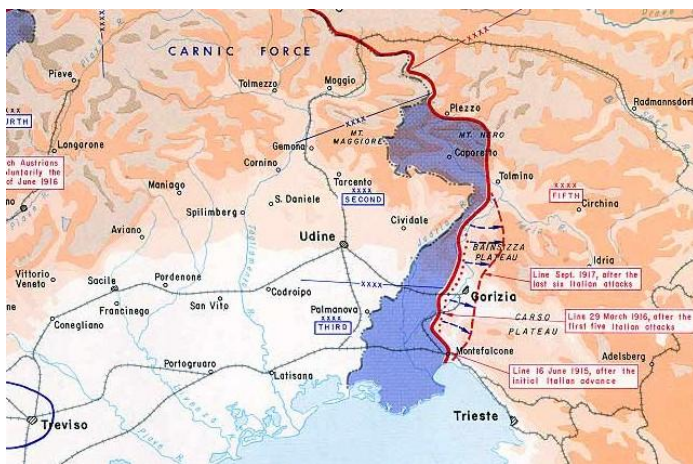
Più a sud, nella notte del 3 luglio le brigate *Modena* e *Salerno* iniziarono l'avanzata rispettivamente verso lo Sleme e il Mrzli. L'azione degli alpini però fu bloccata e il risultato del tiro d'artiglieria risultò insufficiente. Non accadde nulla di significativo nel settore Globocak-Doblar-Maria Zell dove erano assegnate le brigate *Liguria* ed *Emilia*. Era stato ordinato dal comando del IV Corpo d'Armata di riprendere l'attacco il 4 luglio ma la sera del 3 il comandante dell'artiglieria riferì che le batterie pesanti non avrebbero avuto munizioni sufficienti per l'intera giornata. Peggio ancora i

rifornimenti erano arrivati abbondanti ma per la più parte costituiti da proiettili di calibro diverso da quello delle batterie a cui erano destinati. Basti ricordare che l'artiglieria da campagna italiana schierava ben sette modelli differenti di obici da 75 mm.

Il comandante del Corpo d'Armata decise così il 4 luglio di sospendere l'attacco attendendo i rifornimenti. Nelle prime ore del 6 luglio alcune compagnie alpine tentarono un attacco per occupare il Monte Rosso ma furono tuttavia respinti e dovettero ripiegare sulle posizioni di partenza

I ripetuti attacchi portati al Sabotino della 4^a, 11^a, 12^a e 22^a Divisione, tra il 24 giugno e il 4 luglio si rivelarono infruttuosi. Fu richiesto numerose volte all'artiglieria di insistere su determinati punti aprendo così dei varchi nei quali alcuni gruppi riuscirono a penetrare ma il passaggio di un numero così esiguo di uomini non permise al reggimento di sfondare le linee.

Nel frattempo si era sviluppato uno scontro violento sul Carso, dove si era spostato il centro di gravità della battaglia. Lì il Comando Supremo italiano cercava di sfondare le linee costringendo l'avversario a concentrare lì le sue forze. Il 5 luglio fu il giorno stabilito per l'attacco decisivo, questa volta diretto contro il Podgora. L'artiglieria italiana iniziò a bombardare alle 5:00 e alle 11:00 il tiro venne allungato permettendo così ai guastatori di entrare in azione con tubi di gelatina esplosiva e mezzi di distruzione come pinze, tenaglie e accette con il compito di aprire dei varchi. I genieri riuscirono a operare senza eccessive difficoltà, raggiungendo le difese prime nemiche e riuscendo a fare esplodere alcuni tubi, aprendo così dei varchi nel primo ordine di reticolati che la fanteria lanciata all'attacco (ore 13:00) oltrepassò in più punti. La lotta si accese di conseguenza fra il primo e il secondo ordine di reticolati, dove l'azione si esaurì. Alle ore 14:30 vi fu una penetrazione che vide protagonista il 1° Fanteria (brigata *Re*) che si mosse direzione della quota 240 senza incontrare reazione, per essere fermato però proprio all'ultimo dagli austriaci (ore 17:00).



Il 6 e 7 luglio alcuni reparti della brigata *Perugia* aprirono una discreta breccia nei reticolati, attraverso la quale si gettò una compagnia. Gli austriaci attesero di poter cogliere i soldati italiani nel momento più critico, aprendo il fuoco a distanza ravvicinata. Nel pomeriggio del 7 luglio il comando del VII Corpo d'Armata ordinò di sospendere ogni

altra iniziativa, attendendo che la brigata *Cagliari* ottenesse il controllo del Monte Sei Busi.

La vera rivelazione di quell'azione fu la capacità di resistenza dei nemici e l'insuperabilità delle difese, come i reticolati, con mezzi preparati per una guerra di movimento. La guerra si rivela così una guerra di logoramento, i cui effetti non risultano visibili né nello spazio né nel campo strategico, ma in maniera profonda nel campo organico, morale ed economico.

La superiorità numerica italiana non poté avere un peso decisivo, anzi si rivelò un fattore svantaggioso, dato che una densità maggiore dello schieramento fu spesso causa di perdite superiori. Tuttavia l'azione costante degli italiani, e delle loro artiglierie, produsse perdite proporzionalmente maggiori nelle file austro-ungariche. La battaglia portò solamente numerose perdite da entrambe le parti senza che nessuno dei due contendenti ottenesse guadagni rilevanti.

Gli scontri, che non portarono a nulla di definitivo, sfociarono nella seconda battaglia dell'Isonzo, cominciata pochi giorni dopo.



Anonimo, 1918, santuario della Madonna della Divina Provvidenza (Piemonte), olio su lamiera. “G.R. Ai soldati della Tagliata di Racconigi 1918”. È rappresentato un gruppo alpini e di fanti di diversi reggimenti. La discontinuità di equipaggiamenti, reggimenti e armi e soprattutto la dedica in basso a sinistra “Ai soldati della Tagliata di Racconigi”, fanno pensare a una riunione di compaesani che alla fine delle ostilità hanno deciso di ringraziare la Vergine per esser riusciti a “salvare la pelle” durante il conflitto e rientrare “per grazia ricevuta” alle loro case di questa piccola frazione di Racconici. Il santuario in cui fu esposta la tavoletta dovrebbe essere quello di Fossano distante una trentina di chilometri dalla Tagliata. Diversamente dalla grande maggioranza delle tavolette ex voto che riportano in maniera più o meno dettagliata gli eventi ai quali si riferiscono, su questa l'autore, che nonostante certi limiti estetici possiamo considerare un artista nel senso del termine, si è limitato a riportare in calce un laconico seppure efficace “G.R.”, per grazia ricevuta.



I cingoli Bonagente

Senz'altro qualcuno, osservando delle foto della Grande Guerra dove sono presenti dei pezzi d'artiglieria, avrà notato che in molti casi attorno alle ruote degli affusti sono presenti degli strani pattini. Come è facile intuire si tratta di particolari cingoli mobili che venivano montati per agevolare la movimentazione dei pezzi durante il loro traino sui terreni accidentati.

Non tutti però sono al corrente che si tratta di un'italianissima invenzione del 1898, appartenente all'artigliere Crispino Bonagente, nato il 19 marzo 1859 a Viterbo. Dopo la nomina del 1880 a sottotenente, si distinse assai negli studi tecnici al punto che, nel 1893, entrò a far parte dell'Ispettorato d'Artiglieria e nel 1915, dopo la solita trafila, fu avanzato al grado di Generale. Particolarmente predisposto verso le

scienze matematiche, si applicò con ottimi risultati alla realizzazione di congegni d'artiglieria finalizzati al puntamento. Ma l'idea che lo tramandò ai posteri, fu quella legata alla realizzazione delle rotaie a cingolo per il traino dell'artiglieria da fortezza, che portano, ancora adesso, il suo nome. Queste furono adottate dall'esercito italiano ed in seguito anche da quelli di altre nazioni. In pratica si tratta di un illustre antenato dell'odierno cingolato. Come si può ben vedere dalla foto, la rotaia a cingolo è formata da una serie di placche di appoggio, in metallo o legno, oscillanti, articolate alle ruote. Queste suole, una volta agganciate per mezzo di bulloni in ferro e corregge di cuoio ai cerchioni delle ruote, ne aumentavano la superficie d'appoggio, permettendo al pezzo di non affondare nel fango o nella neve e di poter essere così trainato con maggior sicurezza e minor dispendio di energie. Furono applicate per la prima volta al cannone italiano da 149/35, modello 1910 durante la Prima Guerra Mondiale ed in seguito, a partire dal 1919, furono montate anche alle trattrici. Si trattava di una trovata ingegnosa oltretutto economica. Il materiale più usato per la loro costruzione era in prevalenza il legno, ed è proprio a causa della sua deperibilità che purtroppo sono giunti a noi solo pochissimi esemplari intatti di questi congegni. I cingoli Bonagente oltre che poco costosi, erano estremamente pratici, infatti oltre a venir garantita l'intercambiabilità (i cingoli potevano passare facilmente da un pezzo all'altro), era anche estremamente semplice sostituire le parti